

Meridionalismo etico

di Alfredo Sensales

SALVATORE CAFIERO, **Questione meridionale e unità nazionale 1861-1995**, *La Nuova Italia Scientifica, Roma 1996, pp. 284, Lit 38.500.*

I meridionali come scansafatiche, inetti, parassiti, nullafacenti, assistiti: l'elenco dei luoghi comuni sulle popolazioni che abitano il sud d'Italia ha origini lontane ed è stato rinfocolato, negli anni novanta, da egoismi particolaristici e da corporativismi feroci cui è necessario rispondere soprattutto in termini culturali. Quei pregiudizi rappresentano un pericolo per la coscienza italiana, messa in discussione, su un versante, da recrudescenze mafiose e, sull'altro, da spinte separatiste. In questo cimento è impegnato, tra gli altri, Salvatore Cafiero, direttore della Svimez (associazione per lo sviluppo dell'industria nel mezzogiorno) e della "Rivista Economica del Mezzogiorno", che ha pubblicato numerosi scritti sulla questione meridionale e sulla questione urbana nei quali periodizza e problematizza alcune tra le più scottanti contraddizioni italiane.

Il suo ultimo libro intreccia la storia economico-sociale del Mezzogiorno d'Italia con il meridionalismo inteso come consapevolezza etico-politica piuttosto che come rivendicazionismo delle regioni povere rispetto alle ricche. Dallo Stato unitario alla crisi dello Stato liberale, dal fascismo alla creazione dell'Iri (Istituto per la ricostruzione industriale, 1933), dalle politiche di programmazione (Intervento Straordinario, 1950-1993, e Cassa per il Mezzogiorno, 1952-1984) all'attuale crisi della Repubblica (L. 64/1986 che riordina l'Agenzia per la promozione dello sviluppo nel Mezzogiorno; L. 488/1992 e D.lg. 96/1993 che regolamentano l'Intervento ordinario per le aree depresse del territorio nazionale), la partizione proposta da Cafiero approda a un *terminus ad quem* che è il tasso di disoccupazione giunto nel 1994 al 21 per cento delle forze di lavoro meridionali.

Sotto accusa è l'assistenzialismo clientelare e il vuoto di iniziative in cui langue il nostro meridione: "Una valutazione dei risultati conseguiti nel primo ventennio di intervento [1945-1965] dovrebbe tener conto del fatto che l'intervento nell'area non può essere sufficiente a determinare il decollo dell'economia meridionale: sarebbe non meno necessario che la politica economica generale, in ogni sua articolazione settoriale, sia conforme alla finalità meridionalista, o almeno non in contraddizione con essa".

La forza del libro rispetto ad altre recenti pubblicazioni (come ad esempio Piero Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale*, Donzelli, 1993, che ricostruisce l'evoluzione delle strutture economiche meridionali) è nell'analisi delle idee e delle proposte dei meridionalisti, a partire dal Croce della *Storia del Regno di Napoli* che "fa risalire la divergenza nell'andamento storico delle due Italie al XIII secolo, quando si produssero la frattura dell'unità dello Stato

normanno-svevo e la conseguente contrapposizione tra l'angioino Regno di Napoli e l'aragonese Regno di Sicilia". Il filo unitario è problematico. A Giuseppe Galasso, che ha integrato e arricchito la tesi crociana, è affiancato Giuseppe Giarrizzo, per il quale l'identificazione tra sud e arretratezza è artificio ideologico per giustificare la durezza con cui la Destra storica

Il *terminus a quo* sono gli albori del meridionalismo, le *Lettere meridionali* di Pasquale Villari che pongono l'accento sulla società e le inchieste Franchetti e Sonnino sulle province napoletane e sulla Sicilia. Alla presa di coscienza della questione meridionale, seguono analisi e proposte legislative: il saggio di Giustino Fortunato sulla riforma tributaria, le leggi speciali per la Basilicata e per Napoli e la legge per l'acquedotto pugliese, Salvemini che critica il giolittismo, Nititi che privilegia le città e le industrie sulle campagne e sull'agricoltura, il federalismo anticapitalista di don Stur-

I padroncini del Nordest

di Marco Scavino

GIAN ANTONIO STELLA, **"Schei". Dal boom alla rivolta: il mitico Nordest**, *Baldini & Castoldi, Milano 1996, pp. 285, Lit 26.000.*

Leggi questo libro, uscito fresco fresco dopo i risultati elettorali del 21 aprile e dopo le ultime polemiche sulla "secessione" del nord, e ti dici: meno male che esiste ancora

dello sviluppo economico del Tri-veneto, ormai una delle aree a più alta produttività e a più alta concentrazione d'impresa di tutto il mondo. E descrive le caratteristiche addirittura antropologiche di questo modello economico-sociale, con un misto di ammirazione per il dinamismo dei padroncini che parlano in dialetto ma conquistano i mercati mondiali, e di orrore - venato qua e là di moralismo - per i guasti (ecologici, umani, culturali) che tutto ciò produce. Si hanno i depositi bancari più pingui d'Italia, ma un tasso di laureati fra i più bassi; certi paesi detengono il record mondiale delle imprese (numero di ditte per abitanti), ma non hanno né un cinema né un negozio di libri; e così via.

Buona parte dell'analisi è ovviamente dedicata alle implicazioni politiche di questa realtà, cioè al rischio che i tanti "apprendisti stregoni" del leghismo finiscano davvero per dare vita ai mostri, come quel secessionismo di cui oggi magari non importa niente a nessuno, ma che potrebbe diventare una questione seria, in assenza di una classe politica in grado di gestire seriamente i problemi dello sviluppo e del confronto con l'amministrazione statale (servizi, infrastrutture, trasporti, vie di comunicazione, fluidità delle procedure amministrative). Le simpatie di Stella, in questa situazione, vanno evidentemente all'imprenditoria maggiore o di più antica tradizione, come i Benetton e i Marzotto. Ricchi ma anche colti e raffinati; imprenditori dinamici, ma non per questo disposti a "vendersi l'anima" (frase che l'autore ripete spesso); federalisti, ma con giudizio. Saranno loro gli eroi che riusciranno a tenere a freno le pulsioni populiste? Chissà.

Certo però che in tutto questo quadro sembra mancare qualunque voce d'opposizione; gli operai sono muti, anzi: sgobbano, prendono alti salari e sono d'accordo col padrone; i sindacati non contano più nulla, almeno in fabbrica; i poveri immigrati che fanno i lavori peggiori e malpagati (stupenda la descrizione del ciclo lavorativo in un'azienda zootecnica, con i polli e i tacchini appesi che spondono escrementi addosso agli operai, non a caso extracomunitari) sono ricattabili e non hanno spazi (tra l'altro non votano nemmeno: questo Stella lo dimentica). Ma se è vero, come scrive Giorgio Bocca nella prefazione, che a ben vedere questo miracolo del Nordest è simile al "boom economico" piemontese e lombardo di quaranta anni fa, allora possiamo sperare che prima o poi qualche nuova rivolta del lavoro - più o meno dipendente e flessibile - che ne sta alla base venga anche stavolta a sconvolgere il corso della storia?



José Saramago
Cecità

«Cecità come visione totale: le vittime scoprono, su se stesse e in se stesse, la repressione sanguinosa e l'ipocrisia del potere; la sopraffazione, il ricatto e, peggio di tutto, l'indifferenza.

Questo magnifico romanzo, di un Saramago nuovo, dà corpo a un incubo purificatore».

(Cesare Segre)

Traduzione Rita Desti.

«Supercoralli» pp. 315, L. 30.000

Sten Nadolny
Biglietto aperto

Un affascinante viaggio in treno attraverso la Germania. Tra Bildungsroman e narrativa on the road, con ironia e autoironia.

Traduzione Giovanna Agabio.

«Nuovi coralli», pp. 226, L. 22.000

Einaudi

governa il Mezzogiorno.

Insieme a Luciano Cafagna, che ritiene il meridione estraneo allo sviluppo industriale del Nord, è menzionato Guido Pescosolido, che sottolinea la partecipazione meridionale ai processi di accumulazione e di industrializzazione settentrionali. Mentre, tra gli ultimi meridionalisti, sono espresse le analisi di Manlio Rossi Doria sull'agricoltura (il "Mezzogiorno nudo" e il "Mezzogiorno alberato", la "polpa" delle campagne e "l'osso" delle zone interne), di Pasquale Saraceno sull'industrializzazione (gli "oneri impropri" e il "fondo di dotazione", gli interventi sul "Progetto '80") e di Francesco Compagna (il "liberalismo puro e duro" della rivista "Nord e Sud", delle costruttive polemiche con gli scritti di Amendola, Alicata, Napolitano e Chiaromonte su "Cronache meridionali" e del meridionalismo europeista "in salita").

zo, la rielaborazione - compiuta da Gramsci in termini leninisti - della salveminiiana alleanza operai-contadini, la *Rivoluzione meridionale* di Guido Dorso come azione giacobina di intellettuali.

Per concludere qualche annotazione critica su alcuni eccessi di continuismo: ad esempio, il dirigismo centralista, sviluppatosi lungo l'asse Crispi-Beneduce-Menichella, sembra attraversarsi indenne il ventennio mussoliniano per approdare alle riforme meridionaliste nel 1950, mentre una maggiore attenzione alla storia sociale avrebbe portato a evidenziare gli aspri conflitti di classe tra latifondisti e braccianti e tra capitani di industria e operai, oppure a sottolineare le differenze interne al fascismo, ad esempio tra gli agrari Caradonna e Postiglione, l'Eraldo Di Crollanza dell'edilizia e dei lavori pubblici e l'Antonio De Tullio della Fiera del Levante.

un giornalismo d'inchiesta ben fatto, che ti aiuta a capirci qualcosa. Uno infatti si domanda, sfogliando i giornali o seguendo le televisioni, che cosa vorranno mai questi piccoli imprenditori, commercianti, artigiani veneti che hanno fatto la fortuna di Bossi e compagni; ed è portato magari (per pregiudizio vetero-classista) a risponderci: "vogliono solo pagare meno tasse, o non pagarle per nulla". E così sbaglia, perché riduce a un problema di tasse e di fiscalismo statale quello che invece sembra essere un problema più complesso e più serio, che riguarda in generale le modalità di integrazione del "mitico" Nordest nel mercato nord ed est-europeo che Stella, con un'espressione efficacissima, definisce "marcofono".

Con lo stile del miglior giornalismo (Stella lavora al "Corriere della Sera"), il libro delinea un quadro per certi versi impressionante